

Caro barnabino,

Questa è la primissima riflessione sul brano, tirata in un'oretta. Non sono un semitista e quindi prendila con tutti i limiti che può avere l'analisi di un patrologo grecista.

Siamo di fronte a due problemi. Il primo: la lettura corretta di Zac 12,10.

TM:

וְהִבִּיטוּ אֵלַי אֶת אֲשֶׁר־דָּקְרוּ-

LXX:

καὶ ἐπιβλέψονται πρὸς με ἄνθ' ὧν κατωρχήσαντο

I normalizzati TM e LXX concordano nel leggere : "essi si volgeranno a me che hanno trafitto ". Le varianti esaplari riguardano perlopiù il verbo piuttosto che il destinatario della prima azione (guardare/trafiggere).i, mentre è attestata una variante erratica אַל al posto di אֵלַי nel TM.

I criteri interni possono offrire alcuni spunti: אֵלַי è lectio difficilior (il parlante è Dio!), ma אַל (o la sua semplice soppressione) è lectio brevior. Tuttavia dovendo spiegare la genesi dell'errore è più economico postulare la caduta del suffisso ovvero dell'intera particella piuttosto che un'espansione, proprio per il fatto che la teologia targumica quando modifica il testo lo fa sempre o quasi nella direzione di una azione indiretta o mediata di Dio, in luogo di una presenza troppo fisica. Nell'ottica del targumista è certamente preferibile che ad essere trafitto sia qualcuno che non è Dio. Questo ragionamento, che fa propendere per la difficilior, perde di senso qualora si voglia intendere il verbo דָּקַר in altro senso, metaforico ad esempio come "offendere", ma non conosco questo utilizzo (e il verbo già di per sé non è certo tra i più usati, visto che compare solo una decina di volte in tutta la Scrittura).

L'unico criterio esterno (la concordanza delle antiche versioni, O,A,S,Th hanno tutte πρὸς με, solo la presunta Teodozione concorda nel secondo emistico che tuttavia non ha nulla a che vedere con l'oggetto del guardare e del trafiggere) fa pure propendere decisamente per la lezione del TM.

Stanti queste premesse, sono più propenso a pensare che la lezione del masoretico e dei LXX sia quella corretta.

Secondo problema: da quale testo (o in che modo, se si trattava di una citazione mnemonica) citava Giovanni?

Gv 19:37 καὶ πάλιν ἑτέρα γραφή λέγει· ὄψονται εἰς ὃν ἐξεκέντησαν.

cf. **ap 1,7** καὶ ὄψεται αὐτὸν πᾶς ὀφθαλμὸς καὶ οἵτινες αὐτὸν ἐξεκέντησαν, καὶ κόψονται ἐπ' αὐτὸν πᾶσαι αἱ φυλαὶ τῆς γῆς.

Gv non ha varianti neanche in apparato minore (octava).

Pochi codici dell'AT greco hanno questa lezione (22, 36, 51 e altri secondo Field) e non hanno molto peso. Il testo di Gv è troppo dissimile da quelli greci esistenti per pensare seriamente ad una variante, anche per altri due motivi:

- la scelta di un verbo comune come ὀράω lascia pensare ad una citazione mnemonica, tanto più che la sua retroversione più logica sarebbe דָּקַר אַל piuttosto che נִבְּרָה .

- la non letteralità della citazione immediatamente precedente "ὄστοῦν οὐ συντριβήσεται αὐτοῦ" che sembra riferirsi a Es 12,46 LXX (καὶ ὄστοῦν οὐ συντριβήσεται ἀπ' αὐτοῦ) è un caso analogo, e comincia a diventare strano che anche in questo caso Giovanni conosca un testo di tutt'altro contesto di cui dispone solo lui.

Una parola merita la scelta di ἐκκεντέω in luogo di κατορχέομαι, visto che il primo è usato solo in questi due casi in tutto il NT, il che potrebbe far pensare di primo acchito a una vera lezione variante piuttosto che una citazione mnemonica. Tuttavia, ritengo che il motivo sia relativamente semplice: la LXX già aveva interpretato il verbo in senso metaforico, e lo aveva fatto proprio perché l'oggetto era Dio, che non poteva essere trafitto, ma poteva essere offeso. Giovanni invece ora ha bisogno proprio del senso di "trafiggere" parlando di crocifissione (o della lancia), quindi recupera -a memoria- il senso originario del verbo דָּקַר e compone una nuova versione più letterale nel senso ma non nella sintassi, omettendo completamente אֱלֹהִים.